R. Battaglia

L'Agro di San Cassiano nei tempi preistorici. Abitati, necropoli e sacrari

1920

L'agro di S. Canziano nei tempi preistorici - Abitati, necropoli e sacrari

RAFFAELE BATTAGLIA

Dominato a NE dal monte Re; circondato dai massicci del Castellaro Maggiore (741 m.), del Stermez (593 m.), del Cipollaio (642 m.), del Cembar (892 m.), dell'Auremiano (1062 metri), e dalle cime dell'aspro altipiano di Barca; a uguale distanza circa dalle coste dell'Adriatico e le *Aræ Postumiæ*, si estende il pianoro di S. Canziano, una delle più interessanti plaghe della Carsia Giulia.

La costituzione geologica del terreno e la posizione geografica della contrada favorirono in ogni tempo lo stanziarsi di numerosi aggregati umani.

La zona sud-orientale viene attraversata diagonalmente dal Timavo superiore *(Recca)*, il quale, abbandonato gli schisti e le arenarie dell'eocene superiore, e attraversato il lembo di calcare a nummuliti dell'eocene inferiore e la serie liburnica, intacca dopo non lungo percorso i banchi del cretaceo, creando uno dei più maestosi e interessanti fenomeni carsici conosciuti: le voragini e le grotte di S. Canziano. Nell'interno di queste caverne è possibile seguire ancora per alcune centinaia di metri il corso del celebre fiume cantato dai poeti dell'età classica, prima che esso sparisca, per continuare la sua misteriosa via nelle ignote profondità della Carsia.

Per essere relativamente alle altre contrade del Carso, ricca d'acqua e per la struttura morfologica del terreno, che creò numerose e ben difese posizioni atte ad offrir asilo alle antichissime famiglie umane, questa plaga venne occupata dall'uomo fino dalle prime età preistoriche.

Comodi e sicuri ripari naturali, scelti già dal selvaggio dell'epoca della pietra levigata, furono le caverne aperte lateralmente nelle pareti a picco della grandiosa voragine che si sprofonda ai piedi dell'odierno villaggio di San Canziano, e nelle quali, rumoreggiando sinistramente e rompendosi in diciotto cascate, inizia il Timavo il suo corso sotterraneo.

Degli utensili abbandonati dalle famiglie umane dell'età litica offrì una ricca e interessante serie la bella e spaziosa caverna Tominz, scavata nella parete settentrionale della grande voragine.

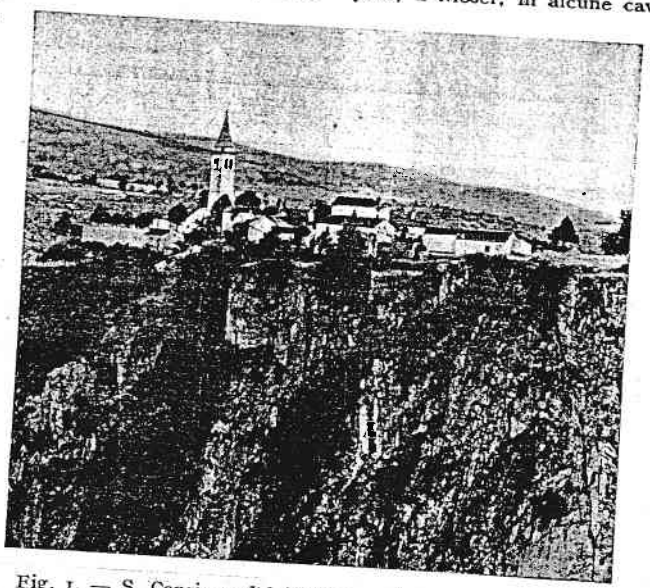


Fig. 1. — S. Canziano del Timavo veduto dal belvedere sopra la voragine maggiore.

A varie riprese il Marchesetti, parlando di S. Canziano, ebbe a ripetere la frase, che questi antri furono abitati anche dall'uomo paleolitico. In mezzo al materiale scavato ed esposto nel Museo civico di Trieste, non mi fu possibile di identificare nessun manufatto lapideo di tipo paleolitico. Se veramente in questi scavi (1888), o in qualche esplorazione posteriore, tornarono in luce prodotti dell'industria paleolitica, sarebbe desiderabile che tali oggetti venissero una buona volta illustrati. Nel caso contrario, chi li detiene farebbe bene permettere la pubblicazione ad altri paletnologi.

Nella grotta Tominz, secondo le notizie fornite dal Marchesetti: «gli strati non erano continui e di spessore considerevole, come in buon numero di altre caverne, ma venivano interrotti da depositi più o meno grossi di argilla, da cui si può desumere che la grotta doveva venir spesso abbandonata, probabilmente in seguito alle anzidette inondazioni, delle quali si ricordano tre in questo secolo, e precisamente nel 1812, '26 e '51, nella quale ultima giunse fino a circa 70 metri sul livello del sottoposto laghetto. Nè sempre era possibile una separazione precisa degli oggetti appartenenti ai varî strati, essendo in più luoghi il terreno rimescolato dalle acque. Ciò non ostante prendendo per norma i tratti, ove il suolo non appare sconvolto, noi possiamo distinguere quattro strati principali di cenere e carboni, che ci rappresentano quattro periodi cronologici».

Il deposito archeologico inferiore, stando alla pubblicazione del Marchesetti, misurava da 20 a 30 cm. di spessore e giaceva a una profondità che variava da 1 a 3 m. sotto il livello primitivo della caverna. Separato da un deposito argilloso alto 20-40 cm., seguiva a questo un secondo deposito umano alto da 15 a 20 cm. Il terzo strato antropozoico, della potenza massima di 60 cm. che in certi posti si riduceva a soli 15 cm), era diviso dal precedente da un letto di argilla alto oltre mezzo metro. Questa serie di depositi antropozoici e fluviali era coperta parzialmente da letti superficiali di cenere, che risalgono con tutta probabilità all'età di mezzo. Taluni pettini d'osso e altri oggetti metallici esposti nel Museo di Trieste, ricordano molto le fogge usate dalle antiche stirpi barbariche.

Il deposito archeologico inferiore dovette formarsi quando nel resto della penisola fioriva la civiltà eneolitica. Stanno a dimostrarlo la bella ascia di rame, ricordata anche dal Colini, e il pugnaletto triangolare dello stesso metallo. Fra la ceramica esposta non potei osservare nessun frammento di quelle belle ciotole nero-lucide, spesso decorate con graffiti riempiti di creta bianca, comuni nell'eneolitica meridionale. Questa interessante ceramica, non era sconosciuta dalle popolazioni preistoriche della Carsia, perchè alcuni interessanti frammenti potemmo scavare, insieme al signor E. Neumann, nella grotta delle Gallerie. Esemplari analoghi ebbe, a quanto pare, il Moser, in alcune caverne dei dintorni di Nabresina.

Di fattura eneolitica sono a S. Canziano quattro piccoli coperchi conici di pasta oscura a sfumature rosse, uguali a quelli usciti dalla coeva grotta delle Gallerie. La parte superiore di un grande vaso sferico a basso collo cilindrico, di argilla nera, lucida e con sfumature rosse all'esterno, ma di lavoro non troppo accurato, si stringe ai vasi sferoidali e ovoidali a collo dell'eneolitico italiano e di altri paesi europei (Spagna, Francia). Potei osservare infine alcune piccole ciotole incomplete, sferoconiche, di impasto nero o bruno e di lavoro non troppo accurato, che devono appartenere all'ultimo periodo dell'epoca neolitica.

Il resto della ceramica, non si distingue da quella, piuttosto rozza, comune a tutte le caverne del Carso. Essa, se si stringe talora ai fittili esumati nei *castellieri* della regione, presenta anche grandi analogie con la ceramica delle caverne e delle stazioni all'aperto del Piemonte, della Liguria, della Toscana, ecc. Parecchi cocci, portano impressi rozzi ornati: brevi linee curve fatte con un punzone o con l'unghia e sparse senza ordine per tutta la superficie del recipiente. Questa decorazione è uguale a quella classe di graffiti rozzi, caratteristici del più antico neolitico italiano. Li osservai anche fra i vasi di altre caverne carsiche.

Anche le selci della caverna Tominz, non si distinguono nel loro insieme da quelle degli altri abitati neo-eneolitici del Carso. Spesseggiano forme piccole, ma sempre ben lavorate e ridotte a coltelli, punteroli, più qualità di raschiatoi, ecc. A S. Canziano, oltrechè due grandi punteroli-raschiatoi, ritenuti dal loro primo illustratore cuspidi di lancia, un *grattoir carené* e due selci *romboidali*, è degno di particolare menzione un bel pugnaletto triangolare di selce schiara, di pura lavorazione eneolitica. Anche fra lo scarso numero di punte di freccia sessili, piuttosto trascurate nel lavoro, si distingue una a contorno romboidale con la faccia visibile (e forse anche l'altra) coperta di regolari ritocchi.

Le ossa lavorate, a differenza di quelle esumate in altre caverne, sono di lavorazione piuttosto trascurata. Voglio ricordare però un ago con cruna, utensile raro negli strati neolitici d'Italia (vennero raccolti ad esempio in alcune caverne liguri, a Lumignano nel Veneto, nella grotta del Diavolo nell'Apulia), un pendaglio claviforme, uguale a un esemplare raccolto dal Neuman nella grotta delle Gallerie, e una cuspide di freccia, piatta, con la base larga dentellata, foggia assai curiosa, che venne raccolta anche dal Moser nella ca-

Un castelliere — le cui tracce sono visibili ancor oggi, — esisteva ove ora sorge l'odierno villaggio di San Canziano, vale a dire su di una rupe ai cui piedi si spalancano le famose voragini.

Un altro castelliere cingeva un basso monte a N di San Canziano, al posto ove oggi giace il villaggio di Gradisce. Alti castellieri coronavano le vette dei monti circostanti: presso Danne, Scofle, Famle, Aurennio inferiore, Borca, ecc., ecc.

Fig. 5. — Castelliere preistorico di Famle (fot. proprietà del Museo Civ. di Storia e Arte di Trieste).

Nel Museo di Trieste, si osservano parecchi bronzi provenienti da S. Canziano. Non vi è indicato però se essi provengono dal Castelliere omonimo o da una delle necropoli. Ritengo più probabile la prima ipotesi. Ricordo una bella spada, a lama allungata, triangolare, con difesa per la mano, un pugnale del medesimo tipo, coltelli arquati, spilloni a testa sferica e triangolare, un braccialetto e un anello a spirale, interessante un cultro lunato; poi collane, fibule ad aco semplice, a doppio riccio, fibule a occhiali, una fibula

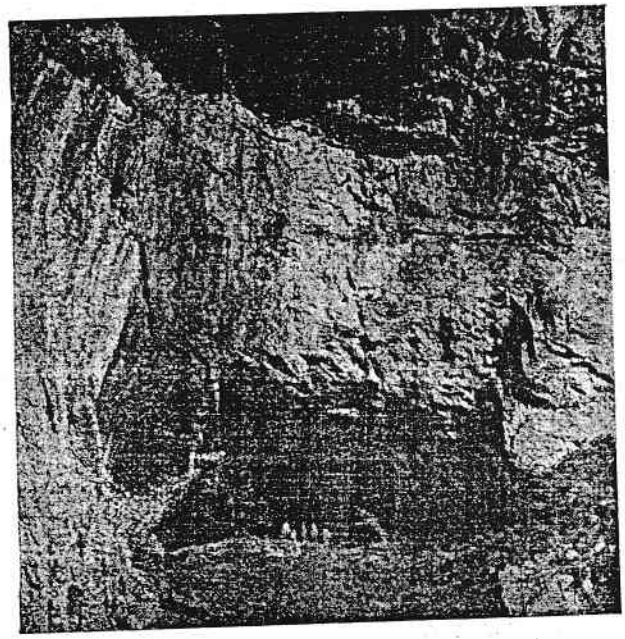


Fig. 4. — Voragini di S. Canziano. Grotta Tominz.

serpeggiante, torqui, ecc., ecc. Un materiale in conclusione, proprio alle famiglie italiche della prima età del ferro, mescolato a qualche manufatto celtico.

Fuori dell'area del castelliere di S. Canziano, nel *fondo Mahorcic*, su di un terreno in pendenza, ai piedi di un muro inalzato per sostenere un campo, il signor E. Neumann scoperse le tracce di un abitato preistorico all'aperto, probabilmente scarichi di capanne erette nel campo sovrastante. In quest'ultimo la principessa Windisgrez trovò uno scheletro umano, andato poscia perduto. Gli oggetti: rarissimi e minuscoli bronzi, cocci e resti di manufatti d'argilla in gran numero, ossa di animali rotte intenzionalmente, giacevano entro un terriccio nero alla profondità di 0,50-0,75 m. Anche di questa scoperta viene qui per la prima volta fatta menzione.

Fra gli avanzi di stoviglie numerosi sono quelli appartenenti a grandi vasi, d'impasto piuttosto grossolano nero o bruno all'interno, mescolato a sabbie e a pezzetti di stalattiti, e all'esterno di color giallo bruno o rosso mattone per l'azione diretta della fiamma. Spesso le pareti furono lisciate, ma in molti casi si nota una certa trascuratezza nel lavoro. Su qualche coccio si osservano delle striature, fatte a crudo, allo scopo di decorare il recipiente; altre strie vennero fatte all'incontro casualmente con la stecca nel polire il vaso. Gran parte delle stoviglie appartenenti a questa categoria sono uguali per impasto e per aspetto esterno a quelli delle caverne litiche.

Ad un'altra categoria di recipienti appartengono parecchi frammenti, comunemente labbra, di capeduncole a labbra piane rientranti, d'impasto nero o bruno, abbastanza depurato e misto in taluni casi a fine sabbia, la superficie esterna è ingubbiata con argilla nera o sfumature brune o rosse prodottesi durante la cottura. Lo spessore delle pareti è molto variabile. In alcuni esemplari queste s'ingrossano man mano che s'allontanano dal labbro; in una piccola capeduncola all'incontro, le pareti, grosse nella regione del labbro, s'assottigliano verso il fondo, riducendosi da 9 a 3 o 2 millimetri. Talune di queste ciotole dovevano avere un diametro uguale a 20 e più centimetri; altre erano di dimensioni minori e piccole. A questa classe dovevano appartenere anche ciotole maggiori.

Trascurando di parlare d'altri pezzi: orli, anse, fondi, ecc., ricordo un piccolo frammento di un capace vaso a labbra sporgenti, veramente rimarchevole per lo spessore delle pareti (20 mm.), e per l'estrema leggerezza. È impastato con una sostanza grigia, con poche impurità naturali, porosa; alappa alla lingua ed è facilmente intaccabile con una lama metallica. La superficie esterna è arrossata dalla fiamma. Lo ritengo impastato con *pomice* ridotta in polvere. Questa ipotesi viene suffragata dal fatto che entro lo strato più profondo della grotta Tominz, il Marchesetti trovò un pezzo di *pomice*.

Fra i manufatti di argilla ricorderò ancora quattro pezzi di anelli di terracotta di vario diametro: uno d'essi, di argilla rossa e pesante mescolata a molta sabbia, con la faccia inferiore piana.

Interessante è un coccio del solito impasto nero-bruno, misto a sabbia, rosso all'esterno, ridotto artificialmente *a piastrella*; uguali a quelli raccolti dal Cordenous in alcune stazioni enee dei colli Euganei. Dischi di terra cotta, moltissimi ridotti da pezzi di vasi rotti, vennero trovati in molte altre stazioni neolitiche e d'età posteriori d'Italia e d'altre regioni mediterranee.

Ricordo ancora un cilindro di argilla nero-bruno, con strozzatura mediana. Di bronzo non si ebbe, come si disse, che scarsi frammenti di poca importanza.

Il carattere di abitato — e non di campo funebre — oltrechè dal tipo dei vasi e degli anelli di argilla, è attestato anche da alcuni macinelli e da numerose coti di arenaria raccolte dal Neumann.

Insieme a questo venne raccolto anche un certo numero di ciottoli, fra cui uno di porfido, levigati dall'acqua.

Tra gli avanzi dei pasti potei determinare i seguenti mammiferi: *Sus scrofa, Sus palustris, Bos taurus, Capra* o *Avis* e *Cervus elaphus*.

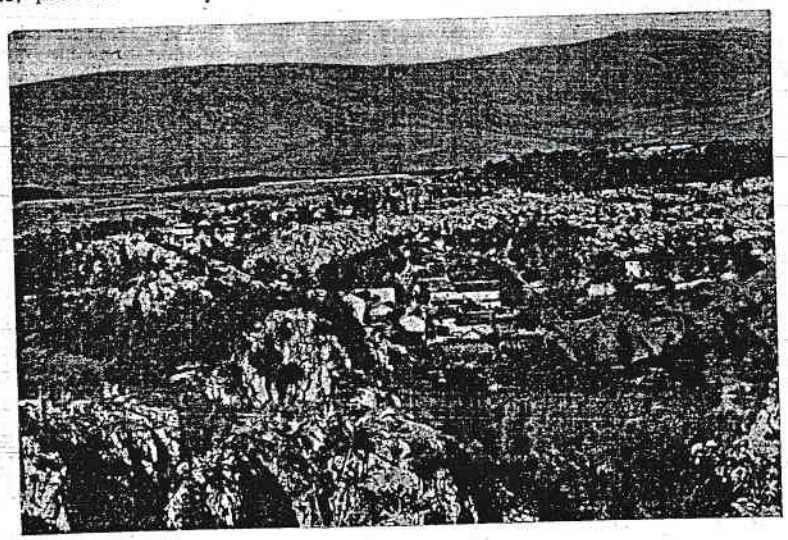


Fig. 6. — Bresez visto da sud-ovest (fot. proprietà del Museo Civ. di Storia e Arte di Trieste).

Non lontano dagli abitati furono rinvenute le aree sacre, ove le popolazioni delle caverne prima, e poscia i castricoli e le tribù che eressero i loro accampamenti a cielo aperto, andavano a deporre con religiosa cura i resti dei loro cari, che liberati dalle illusioni, dai travagli, dagli affanni e dalle poche e fuggevoli gioie che offre la vita, scendevano nella pace del sepolcro, nel misterioso mondo del nulla.

Eccetto che per un piccolo sepolcreto, scavato nel 1913 dell'amico carissimo signor E. Neumann, e rimasto fin qui inedito, non posso dare quelle — sia pur brevi — notizie che desideravo. Anche su queste necropoli scoperte e scavate un buon numero di anni or sono, grava il solito oscuro mistero che copre la maggior parte dei ritrovamenti preistorici della regione. In attesa della luce, giova valerci ed accontentarci delle solite poche notizie anticipateci dal Marchesetti, nei soliti e ancor più parchi e brevi rapporti annuali alla Società Adriatica di Scienze Naturali e in qualche altra pubblicazione.

Le notizie date risultano spesso confuse, per mancanza di precisi dati topografici, ritenuti forse troppo pericolosi! Nel 1904 il Marchesetti scriveva, che S. Canziano «ci si presenta ora circondato da una serie di necropoli appartenenti ad epoche differenti; ad oriente nella vallecola ai piedi di Bresez, la più arcaica, riferibile al X o XII secolo a. C., con copioso corredo di armi e di utensili quasi esclusivamente di bronzo; a mezzogiorno ed a settentrione con due sepolcreti, appartenenti al secondo e terzo periodo della prima epoca del ferro, ed a ponente con un cimitero del tempo gallico, che si estende fino ai primordi della dominazione romana».

Nella necropoli ai piedi di Bresez, vennero aperte 332 tombe a cremazione (tipo?) dalle quali sappiamo solo che uscirono spade, pugnali, coltelli, lance e varî armamenti, compresi gli ecc., di bronzo. Il ferro a quanto pare vi era scarsissimo o mancava quasi affatto.

Il sepolcreto a settentrione di S. Canziano credo si possa identificare con un campo funerario, rovinato e quasi distrutto dai lavori posteriori, sito tra questo villaggio e Gradisce. Numerosi bronzi: coltelli, bottoni, catenelle, fibule la Certosa, armille a spirale, raccolti insieme a pentole spezzate fra la terra dei campi. Il cimitero celtico, composto di urne difese da piastre calcaree, fornì numerose torque, fibule della Certosa, braccialetti, anelli, spilloni, ecc. Nel 1905 il Marchesetti parla degli assaggi eseguiti «nella nuova necropoli di S. Canziano, appartenente al periodo arcaico della prima epoca del ferro». Le tombe però sono sparse e molto povere, per cui «non compenserebbero uno scavo più esteso». Questo cimitero giace nel «fondo Gombac», definizione topografica invero assai generica, perchè i Gombac posseggono a S. Canziano parecchi fondi.

La necropoli esplorata dal signor Neumann occupa essa pure il sottosuolo di un campo di proprietà dei Gombac, sito a destra della via maestra di faccia la trattoria J. Gombac, di *Matavum*.

Entro un'area di 126 m.², il Neumann aperse 43 tombe, le quali giacevano ad una profondità varia da m. 0,70 a m. 1,50. Le urne, deposte, senza ordine, in una semplice buca, circondate dai resti del rogo e da scarsi oggetti bronzei, vennero coperte da una lastra di pietra, talora di ragguardevoli dimensioni. Una curiosa particolarità distingue questa necropoli: tutti gli ossarî fittili vennero schiacciati e ridotti normalmente in piccoli pezzi dai lastroni di pietra, i quali sono, come osservò il Neumann, inclinati verso E. Gli ossari vennero impastati con argilla mista talora a fine sabbia o a piccole pietruzze. Dopo la cottura divenne alquanto porosa; nell'interno il colore rimase oscuro, nerastro o bruno, mentre la superficie esterna si colorava di tinte più chiare; giallo-bruno o rosso mattone. Il lavoro è spesso poco accurato e il contorno non sempre simmetrico. Rari sono quelli ben lavorati e scarsi sono pure quelli molto rozzi. Il signor Neumann, con molta pazienza riuscì a ricostruire tre ossari, che riproducono i tipi principali osservati in questa necropoli.

Per evitare lunghe descrizioni presento le rispettive figure. In due casi potei osservare ornati sulle loro pareti: bugnette e sottili cordoni a S, applicati orizzontalmente. Quest'ultimo ornamento veniva usato anche dalle popolazioni euganee dell'età del ferro. Ossari di questo tipo, presenti anche nella necropoli di S. Lucia, si osservano anche nelle tombe atestine del II e III periodo.

I cinerari appartengono rispettivamente alle tombe num. 1, 3 e 4 della numerazione progressiva adottata dal Neumann. Descrivo brevemente il corredo, che giaceva intorno all'urna, e non nell'interno.

Tomba N.° 1. - Curioso pendaglio lunato formato con due lamine battute di bronzo. Fra il corredo funerario delle necropoli giuliane mi è ignota la presenza di un ornamento consimile, a cui era probabilmente legato un significato rituale. Fibula ad arco e a doppia spirale con staffa molto espansa. Questa forma poco conosciuta nella nostra penisola, è, secondo Marchesetti «molto comune, anzi esclusiva per le fibule in ferro, nelle nostre necropoli della valle dell'Isonzo, avendone raccolto 173 esemplari, ossia il 57,9 % delle fibule ad arco semplice a S. Lucia e 109 a Caporetto, equivalenti al 72,2 %». La nostra si distingue dalle fibule ad arco della regione, per l'espansione notevole della staffa. Corto spillone ritorto a capocchia conica, e frammento di un secondo. Largo anello ottenuto con una verga a estremità forate sovrapposte e tenute ferme da due piccoli ganci del medesimo metallo, passanti attraverso i fori.

Tomba N.° 3. - Corredo frammentario: ricordo un gancio spezzato da cinturone, un sottile braccialetto, pezzi di una grande armilla, due capi di una lamina enea saldati insieme da una borchia di ferro sformata dall'ossido, due pezzi di un gancio piatti di ferro, e pochi altri frammenti bronzei.

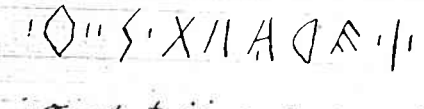
Tomba N.° 4. — Suppellettile funeraria assai povera. Merita accennare sono un pezzo appartenente a un pendaglio semilunare uguale a quello della tomba n.° 1.

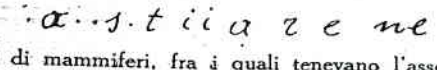
Più interessante era invece il corredo della tomba N.° 2, della quale non potei identificare l'urna. Qui dirò solo che gli oggetti vennero trovati disposti in circolo intorno l'ossario spezzato. Appresso ai manufatti enei stavano parecchie piccole piastre levigate di calcare, le quali riproducevano grossolanamente il contorno di cuspidi, di ascie e di altri utensili litici. Potrebbe trattarsi di oggetti simbolici.

Le caverne, come ai vivi, servirono spesso di dimora anche ai defunti. A metà circa della caverna Tominz, dove la parete destra fa gomito, si apre una piccola nicchia — la *grotta degli Scheletri*, che io distinguo col n.° 1 — nella quale vennero scoperti diversi scheletri umani preistorici. Di questa importante scoperta disse due parole, in nota, il Marchesetti nel suo lavoro sulle grotte di S. Canziano (stampato nel 1889), promettendoci ulteriori notizie, le quali però, per quanto è a mia conoscenza, non videro ancora la luce!

Meglio informati siamo, grazie alla bella e dotta descrizione fatta da J. Szombathy, della scoperta di una sepoltura umana del periodo cosidetto di Kalstatt, avvenuta entro una caverna (*caverna degli Scheletri* n.° 2 o cav. delle Ossa: *Knochenhöhle*) scoperta nei pressi di S. Canziano, a mezza strada fra questo e il villaggio di Dane. Nel fondo di questa caverna, a cui si accede per una fenditura a pozzo, vennero scoperti avanzi di scheletri umani, e appresso bronzi preistorici e ossa di animali domestici. La sepoltura occupava gli strati superiori (n.° 4 e 5) del deposito di riempimento, composti di terriccio mescolato a molte pietre e ricoperti dal solito letto di pietrisco e di massi che occupa il suolo delle caverne e in modo particolare dei pozzi naturali del Carso. Separate dal deposito archeologico superiore da uno strato sterile, ricco di pietre e di blocchi, della potenza di m. 1,50, si rinvennero tracce di fuochi e poche ossa di mammiferi risalenti ad un periodo remoto della preistoria; esse giacevano entro un basso letto di argilla rosso-bruna, che formava la base dell'intero deposito.

Vicino i resti umani (7 teschi, non tutti completi e numerose altre ossa), si ebbero lance di bronzo a cannone, una di ferro ritorta, un palstaob dello stesso metallo, una fibula da Certosa, di bronzo, una falce rotta, una pinzetta, anelli e altri bronzi. Il maggior ritrovamento è certo una situla di bronzo, incompleta con incisi i seguenti caratteri paleoveneti:





I resti di mammiferi, fra i quali tenevano l'assoluto predominio i vertebrati, furono classificati dal dott. Toldt, di Vienna, che li riferì al bue, alla pecora, al maiale, al cavallo e al cane. Curiosa è la presenza di scarsi resti del cigno *(Schwan)*. Data la loro quantità, oltre 1000 pezzi, si può ritenerli avanzi di pasti funebri.

Chiuderò questa rapida e frammentaria rassegna delle antichità preistoriche scoperte nell'agro di S. Canziano col ricordare due altre importanti scoperte: il cosidetto tesoretto di S. Canziano e la stipe sacra della grotta delle Mosche presso Dane.

Della prima scoperta diede una breve notizia il Marchesetti, alla Zentral-Commission, di Vienna. Un contadino di S. Canziano, togliendo alcune pietre dal vallo del castelliere preistorico, mise allo scoperto, a un metro di profondità en-

tro lo spessore del muro, una lastra di pietra la quale chiudeva un vano, che nascondeva una grande quantità di ornamenti di bronzo, di ferro, di ambra e di vetro, della prima età del ferro. Numerosissime erano le perle di ambra, di varie grossezze, talune (le minori) ben tornite; altre (le maggiori) mal lavorate ed irregolari. Copiosi erano pure i comuni bottoni (emisferi di bronzo). Sono degni di nota quattro grossi bracciali metallici decorati a graffiti lineari, ognuno dei quali porta infilzata una grossa perla discoidale di ambra. Interessanti due pendagli enei rappresentanti una figura femminile stilizzata, come riconobbe giustamente anche il Marchesetti. Segue una torque ornata da una doppia spirale piatta, un bracciale con un pendaglio triangolare, due fibule la Certosa, anelli, braccialetti, spirali, ecc. In tutto 1170 oggetti. Con una parte di questi elementi si tentò di formare collane e pendagli di bellissimo effetto artistico. Tale ricostruzione risulta però arbitraria dal punto di vista scientifico, e quindi inutile.

In questo deposito si volle vedere un tesoro, nascosto da qualche principe o capo tribù del castelliere in cui venne rinvenuto, per sottrarlo alla rapacità nemica. Io mi domando se non fosse il caso di considerarlo invece un'offerta, legata a qualche cerimonia di rito.

La grotta, o meglio pozzo, delle Mosche, si apre a mezza strada fra S. Canziano e Dane. La scoperta della stipe la si deve al casuale rinvenimento di un elmo di bronzo romano, avvenuto durante una discesa intrapresa dalla Società Alpina delle Giulie, di Trieste. Questo cimelio, raccolto da un certo Pietro Savini, disceso in compagnia dei soci della Società Alpina, venne da questo venduto al Museo di Corte di Vienna. Le offerte, pur elevate, del nostro Museo Civico

Fig. 7. — Urna fittile. Necropoli Gombac, scavi Neumann. Tomba 1.

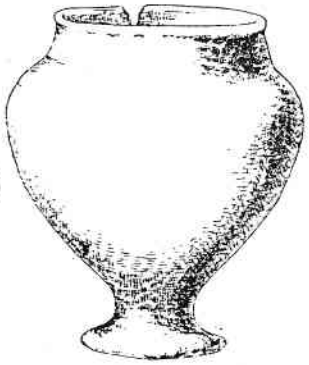


Fig. 8. — Urna fittile. Necropoli Gombac, scavi Neumann. Tomba 3.

di Storia e Arte, non soddisfarono il Savini, il quale preferì a solo scopo di lucro abbandonarlo al miglior offerente, privando così la nostra regione di importantissimi monumenti della sua civiltà primitiva. Col denaro del Museo di Vienna, il Savini continuò le ricerche nel fondo del pozzo, mettendo allo scoperto, sotto le pietre del fondo, un ricchissimo deposito di oggetti metallici dell'età del ferro. Il materiale, magnificamente descritto e illustrato dal prof. Szombathy, che rese con questa pubblicazione un vero servizio alla preistoria della nostra regione, si compone dei seguenti oggetti:

220 lance di bronzo, 10 lance di ferro, 22 puntali di lance in bronzo, 3 frammenti di accetta (br.), 17 fra *celt* e *paalstab* (br.), 11 spade (br.), 1 spada (f.), 6 frammenti di spade enee spezzate, 3 capocchie di elmo (br.), 6 dischi di bronzo decorati a sbalzo, 150 piccole borchie (br.), 3 elmi e 16 framm. (br.) (1), 28 dischi di bronzo con espansioni laterali, 66 bottoni rotondi (br.), 5 borchie in lamina (br.), 8 coltelli a lama serpeggiante (br.), 8 falci (br.), 13 aghi contorti (br.), 1 fibula a drago (br.), 1 collana a spirale con 5 pendagli a doppia spirale piatta (br.), 1 orecchino di lamina (br.), 11 braccialetti (br.), 2 rotelle raggiate (br.), 8 raffi e uncini ritorti (br.), 12 anelli (br.).

Completava la serie una cinquantina di utensili enei di vario genere e oltre 13 kg. di massi di bronzo fuso.

Molte armi: lance, accette, spade, sono deformate e fuse parzialmente dalla fiamma; altre — come si potè verificare in parecchi ripostigli coevi della nostra penisola — erano artificialmente spezzate o contorte. Questi particolari hanno notevole importanza per stabilire il carattere del deposito.

(1) Un elmo di bronzo paleostorico venne scoperto entro una spaccatura della roccia nel *duomo* (*vesina*, voragini di S. Canziano) a 1.50 m. sul livello medio del Timavo.

Fig. 9. — Urna fittile. Necropoli Gombac, scavi Neumann. Tomba 4.

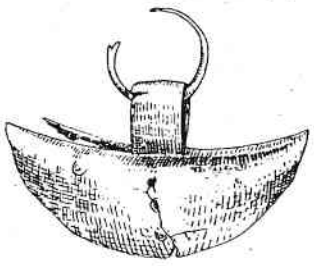


Fig. 10. — Pendaglio lunato di lamina di bronzo. Necropoli Gombac, scavi Neumann. Tomba 1.

Come vide giustamente pel primo lo Szombathy, si tratta di una stipe votiva. Le popolazioni della prima età del ferro, di S. Canziano, precipitavano in fondo alla voragine le loro armi e i loro ornamenti (dopo averli, in molti casi, spezzati, contorti o resi inservibili col fuoco; spinti a far questo da alcune idee animistiche, di cui si possono osservare molte tracce nelle popolazioni preistoriche), quali offerte votive o *ex voto*, a qualche particolare divinità.

Ugo Bellini credette di poter avvicinare questa stipe alle caverne sacre dell'età del bronzo: Latronico, Fertosa, Frassassi, ecc., nelle quali venivano deposte in gran numero capeduncole e piccole olle fittili. In questi antri veniva venerata una divinità delle acque. Tutti questi antichi santuari naturali, colpiscono ancora oggi il visitatore per la bellezza dello spettacolo. Questo, reso più grandioso e interessante dalla presenza dell'acqua che esce direttamente, dopo averlo attraversato, dall'antro o cade dalle pareti oppure ne lambe l'entrata, influì certo sull'uomo preistorico, che dovette accorrere a propiziarsi con offerte votive o a placare la divinità delle acque, nei luoghi che prima veneravano i suoi morti e dove essa più viva manifestava la sua potenza con i cupi rombi e con il fresco mormorio delle cascate.

Ma dove più grandiosa e più terribile doveva apparire ai nostri padri la potenza di quell'essere superiore a noi ignoto, da essi venerato, era certo nelle voragini di S. Canziano.

A S. Canziano non è il tranquillo ruscello che si rompe in cascata; è una massa d'acqua che furiosa erompe da una stretta gola e con fragore, accresciuto dalla eco delle voragini e dalle caverne che attraversa e la circondano; con tonfi cupi e boati si sferra in cascate, elevando un velo di nebbia nel quale s'infrangono con bellissimo effetto ottico i raggi solari, per sparire poi inghiottita da una tenebrosa bocca aperta nella roccia. Completano la scena gli strani e arditi profili della roccia calcarea, rigida nel suo spettrale biancore, i giochi di luce, i chiaroscuri e le paurose penombre delle caverne aperte nelle pareti dell'immane conca; dettagli rudi, forti, i quali nel tramonto si confondono, stemperandosi quasi in tenui tinte violacee, su cui potente incombe il cupo ruggito delle acque che sale dalle profondità delle voragini.

Ed è qui, in mezzo a un paese poverissimo d'acqua sorgiva, circondato da questo meraviglioso scenario, indimenticabile a chi lo vide in certe ore, che l'uomo primitivo compiva i suoi riti, non offrendo alla divinità fragili olle di creta, ma bensì forti armi e oggetti metallici, donarî certo più adatti dei minuscoli vasetti fittili, a uno spirito, che a traverso l'attività idrica del sacro fiume, adorato poscia dai romani, si manifestava così terribile e potente!

RAFFAELE BATTAGLIA.

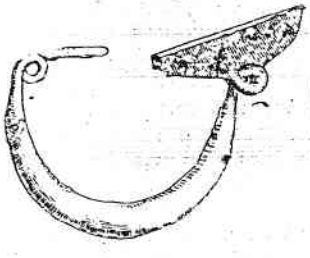


Fig. 11. — Fibula a doppio riccio. Necropoli Gombac, scavi Neumann. Tomba 1.

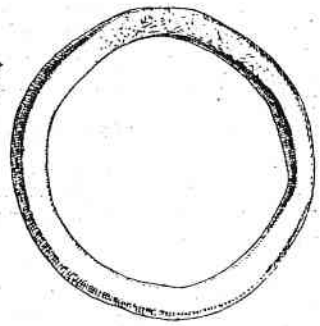


Fig. 12. — Braccialetto di bronzo. Necropoli Gombac, scavi Neumann. Tomba 2.

*